

Le donne nella chiesa: una panoramica biblica

F. F. Bruce

F. F. Bruce · traduzione tedesca di Hans-Jörg Ronsdorf · aprile 2021 · rivista nell'ottobre 2026

«Women in the Church: A Biblical Survey», Christian Brethren Review 33 (1982): 7-14.

Chi era Frederick Fyvie Bruce, noto come **F. F. Bruce** (* 12 ottobre 1910 a Elgin, Scozia; † 11 settembre 1990 a Buxton, Derbyshire, Inghilterra), fu un teologo evangelicale scozzese, considerato da alcuni autori uno dei neotestamentaristi più influenti nella teologia britannica del XX secolo.

Bruce era figlio di un evangelista del movimento dei Fratelli e per tutta la vita fu membro attivo dei Fratelli Aperti, anche se non condivideva il dispensazionalismo che faceva parte della dottrina del movimento dei Fratelli.

Nel 1959 divenne, all'Università di Manchester, John Rylands Professor di Scienze bibliche ed esegesi. In questo incarico seguì più tesi di dottorato in studi biblici di qualsiasi altro professore della sua generazione. Gli si attribuisce una conoscenza vastissima della Bibbia; gli studenti raccontano che durante le lezioni citava a memoria sia il testo originale ebraico e greco sia diverse traduzioni inglesi della Bibbia.

Nel suo atteggiamento personale era noto come evangelicale. Fu un convinto sostenitore del movimento studentesco evangelicale InterVarsity e per oltre vent'anni (1956–78) condirettore consulente di Christianity Today.

A differenza della maggioranza degli evangelicali della sua generazione, sulla base della sua interpretazione delle lettere di Paolo fu un deciso combattente per la parità delle donne nel ministero ecclesiale.

In tedesco non sono uscite molte sue pubblicazioni. Nella mia giovinezza la più nota era «Die Glaubwürdigkeit der Schriften des Neuen Testamentes», 1976. Chi è interessato alle pubblicazioni tedesche può cercare qui nel mercato dell'usato:

«F. F. Bruce» – libri usati, d'antiquariato e nuovi (booklooker.de)

Osservazioni introduttive

Il fenomeno del condizionamento culturale e degli adattamenti che esso comporta viene illustrato più volte nella Bibbia stessa. Vediamo i nomadi israeliti che dal deserto entrano nella vita agricola e sedentaria di Canaan; vediamo come questa economia contadina ceda il posto, sotto la monarchia, a un'economia urbana e commerciale. Con tutti gli abusi contro cui protestarono i grandi profeti d'Israele. Vediamo l'adattamento postesilico alla vita come parte di un grande impero ben organizzato – prima persiano, poi ellenistico, poi romano. Perfino entro i limiti (temporalmente) ristretti del Nuovo Testamento vediamo come il vangelo venga trapiantato dalla sua matrice giudaica e palestinese nell'ambiente pagano del mondo mediterraneo. Sotto questo aspetto colpisce in modo particolare il modo di procedere di Giovanni. Pur conservando il vangelo originario di Cristo, egli ne esprime la validità permanente e universale con un nuovo stile di linguaggio, per un pubblico che differisce notevolmente da quello a cui fu annunciato per la prima volta.

Una preoccupazione principale degli scribi e dei farisei al tempo di nostro Signore era applicare ai loro contemporanei un codice di leggi che era stato dato originariamente in una forma di vita del tutto diversa. La legge del sabato, per esempio, era stata formulata in riferimento a una semplice economia pastorale o agricola, in cui «lavoro» era un concetto chiaramente compreso. Ma quali tipi di attività rientravano nel divieto del «lavoro» nella situazione più complessa dell'inizio dell'era cristiana? Gli scribi videro che era necessaria una definizione dettagliata per dare alla gente un orientamento chiaro: in una delle loro scuole furono stabilite trentanove categorie di «lavoro», tutte proibite di sabato.

Quello era un modo di affrontare il problema del condizionamento culturale; la via di Gesù era un'altra. Egli preferiva tornare ai principi fondamentali: ogni tipo di azione che promuoveva lo scopo originario del comandamento lo adempiva; ogni tipo di azione che ostacolava quello scopo originario lo violava. Ma spettava alle persone stesse decidere quali azioni promuovessero lo scopo originario e quali lo ostacolassero: egli non voleva dare prescrizioni precise.

I vangeli mostrano il contrasto tra la via degli scribi e la via di Gesù nel trattare l'Antico Testamento. La successiva storia della chiesa, fino alla nostra generazione, mostra lo stesso contrasto nel trattare il Nuovo Testamento e nei diversi tentativi di applicarne i principi a situazioni che cambiano. Il diritto ecclesiastico, che lo si chiami espressamente così oppure no, è un esempio della via degli scribi – la tradizione degli anziani.

Con il condizionamento culturale bisogna senz'altro fare i conti, quando oggi il messaggio perenne del Nuovo Testamento riceve la nostra attenzione pratica. La situazione locale e legata al tempo in cui questo messaggio fu trasmesso per la prima volta deve essere considerata, se vogliamo riconoscere qual è davvero il suo messaggio duraturo. Specialmente se vogliamo imparare come applicarlo di nuovo nelle circostanze locali e temporali della nostra cultura.

Per i missionari che portano il vangelo in paesi con una tradizione diversa dalla propria, lo diamo per scontato. Anche con la nostra connessione immediata e mondiale, lo shock culturale resta una realtà – una realtà che va in entrambe le direzioni. Partiamo allo stesso modo dal presupposto che una consapevolezza sensibile delle culture in cui i vangeli e le lettere apparvero per la prima volta ci aiuterà a comprendere questi documenti nel loro ambiente. Per poi trarne profitto anche nel nostro ambiente di vita.

I. NELLA CREAZIONE

L'insegnamento fondamentale dei racconti della creazione è che Dio, quando creò l'essere umano (Adamo) a sua immagine, lo creò maschio e femmina (Genesi 1,27).

Nel racconto di Genesi 1 non si pone alcuna questione di priorità, e tanto meno di superiorità. In Genesi 2 la donna viene formata (temporalmente) dopo l'uomo, per essere «un aiuto che gli corrisponda» – non, come disse un interprete successivo, «lui solo per Dio, lei per Dio in lui». La priorità (temporale) dell'uomo in questo racconto della creazione non significa la sua superiorità. Ogni affermazione in questa direzione potrebbe essere ribattuta con l'argomento contrario che ciò che è creato per ultimo corona l'opera – ma nessuno dei due argomenti porta lontano.

II. NELLA CADUTA

È nel racconto della caduta, non nei racconti della creazione, che la superiorità di un sesso sull'altro viene menzionata per la prima volta. E qui non si tratta di una superiorità intrinseca, ma di una che viene esercitata con la forza. Le parole del Creatore a Eva, «i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te» (Genesi 3,16), significano che nella nostra condizione umana peccaminosa l'uomo sfrutta il desiderio naturale della donna verso di lui per dominarla e assoggettarla. ***L'assoggettamento della donna è infatti un sintomo della natura caduta dell'uomo.***

Se l'opera di Cristo comprende il superamento delle conseguenze della caduta, allora l'effetto della sua opera per la liberazione della donna è evidente.

III. NELLA NUOVA CREAZIONE

(a) L'atteggiamento e l'insegnamento di Gesù

Gesù nacque in una cultura dominata dagli uomini. Alcuni dei suoi presupposti fondamentali li minò in modo silenzioso e indiretto. Il suo modo di trattare la questione del divorzio, per esempio, non illustra soltanto il suo costante appello ai principi fondamentali; il suo effetto pratico più importante fu il riequilibrio di uno squilibrio che andava fortemente a svantaggio delle donne. I suoi discepoli maschi lo capirono subito, come mostra la loro reazione. «Se un uomo non può in nessun caso divorziare da sua moglie», dissero, «è meglio non sposarsi» (Matteo 19,10).

Dal fatto che tutti i dodici apostoli originari fossero uomini sono state talvolta tratte conclusioni ingiustificate. Ma in realtà i discepoli maschi di nostro Signore fecero una triste figura accanto alle sue discepole, specialmente nelle sue ultime ore; e furono le donne a cui egli affidò per prime il privilegio di portare la notizia della sua risurrezione.

Egli trattava le donne in modo del tutto naturale e spontaneo come vere persone. Trasmise il suo insegnamento alle orecchie attente e al cuore di Maria di Betania, mentre rivelò proprio a una samaritana la natura della vera adorazione. I suoi discepoli, che lo trovarono così al pozzo, si meravigliarono che parlasse con una donna: per un maestro religioso una cosa del genere era nel migliore dei casi una perdita di tempo e nel peggiore un pericolo spirituale.

(b) L'atteggiamento e l'insegnamento di Paolo

Nei molti riferimenti di Paolo ai suoi collaboratori, uomini o donne che fossero, ***non si accenna ad alcuna differenza di ministero o di posizione.*** Tra queste ultime ricordiamo Febe, la diacona (non diaconessa!) della chiesa di Cencrea (Romani 16,1-2), che consegnando intatta la lettera ai Romani rese un servizio inestimabile alla chiesa universale. E Evodia e Sintiche di Filippi, che Paolo lodò come donne che avevano lottato fianco a fianco con lui nel vangelo, insieme a Clemente e ad altri (Filippesi 4,3). Paolo usa il termine «apostolo» in modo più ampio di Luca, e forse include tra loro perfino almeno una donna, se la persona nominata in Romani 16,7 accanto ad Andronico è Giunia, una donna (come la intese Crisostomo), e non Giunias, un uomo.

Dal punto di vista dell'educazione di Paolo, egli esprime un pensiero rivoluzionario quando dichiara che «in Cristo Gesù ... non c'è né Giudeo né Greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina» (Galati 3,28). Già ai suoi tempi la preghiera ebraica del mattino conteneva probabilmente il passo in cui l'uomo pio ringrazia Dio di averlo creato giudeo e non pagano, libero e non schiavo, uomo e non

donna. Tutti e tre i privilegi vengono così cancellati: per quanto reali fossero nel giudaismo al tempo di Paolo – in Cristo sono aboliti. Nel giudaismo erano solo le persone di sesso maschile a ricevere sul proprio corpo il sigillo visibile del patto con Abramo; è una conseguenza del vangelo di Paolo, libero dalla circoncisione, che ogni simile privilegio religioso degli uomini rispetto alle donne sia abolito. Fino a oggi, tra gli ebrei ortodossi, il numero legale perché una comunità sinagogale possa deliberare è di dieci uomini liberi; se non sono presenti dieci uomini, il culto non può cominciare. (Possiamo del resto essere contenti di avere per le riunioni cristiane il numero meno rigoroso di «due o tre», senza che si dica nulla sul fatto che siano uomini o donne.) Paolo invece si aspetta che le donne cristiane abbiano un ruolo di responsabilità nelle riunioni di chiesa. E se, preoccupato per l'ordine pubblico, chiede che si coprano il capo quando pregano o profetizzano, **il velo è il segno della loro autorità di esercitare in questo modo la loro libertà cristiana – e non il segno che qualcun altro ha autorità su di loro.**

Nulla di ciò che Paolo dice altrove sulla partecipazione delle donne al culto può essere inteso in un senso che contraddica queste dichiarazioni di principio. Questo vale per le apparenti limitazioni della loro libertà pubblica in 1 Corinzi 14,34 («le donne tacciano nelle assemblee») e 1 Timoteo 2,11 («la donna impari in silenzio con ogni sottomissione»). In effetti sono state sollevate questioni critiche sul testo di 1 Corinzi 14,34-35 (che la tradizione «occidentale» colloca dopo il versetto 40) o sulla paternità diretta delle lettere pastorali. Le prove non sono sufficienti per eliminare 1 Corinzi 14,34-35 dal testo autentico; il divieto espresso in questi versetti si riferisce al porre domande che implicano un giudizio su espressioni profetiche (così almeno lascia supporre il loro contesto). Quanto alle lettere pastorali, le abbiamo ricevute come Scrittura canonica, e questo vale anche per 1 Timoteo 2,9-15. Sono incline a concordare con Crisostomo, che leggeva il Nuovo Testamento greco nella sua lingua madre, che in 1 Timoteo 2,9-10 c'è un'istruzione (che sviluppa l'insegnamento di 1 Corinzi 11,2-16) secondo cui l'abbigliamento e il comportamento delle donne devono essere appropriati quando partecipano alla preghiera pubblica. Nei versetti 11 e 12 di questo capitolo, tuttavia, alle donne viene negato in modo del tutto esplicito il permesso di insegnare o di governare. La pertinenza dei due argomenti – (a) che Adamo fu creato prima di Eva e (b) che Eva fu davvero ingannata, mentre Adamo sapeva quello che faceva quando trasgredì il comandamento divino – non è immediatamente evidente. Non sono molto soddisfatto della tesi secondo cui il primo sarebbe un esempio antico del principio della primogenitura, che riconosce i diritti particolari del primogenito.

L'esegesi cerca di determinare il significato del testo nel suo ambiente primario. Ma quando l'esegesi ha fatto il suo lavoro, la nostra applicazione del testo dovrebbe evitare di trattare il Nuovo Testamento come un libro di regole. Quando applichiamo il testo del Nuovo Testamento alla nostra situazione, non dobbiamo trattarlo come gli scribi al tempo di nostro Signore trattavano l'Antico Testamento. **Non dovremmo trasformare ciò che era inteso come guida per i credenti in una determinata situazione in una legge vincolante per tutti i tempi.**¹ (È generalmente riconosciuto che le prescrizioni riguardanti le vedove, che si trovano più avanti nella prima lettera a Timoteo, oggi non devono essere eseguite alla lettera, anche se il loro principio essenziale dovrebbe continuare a essere osservato.) **È un paradosso ironico che Paolo, così attento a liberare i suoi convertiti dalla schiavitù della legge, venga trasformato in legislatore per le generazioni successive. La libertà dello Spirito, che in una determinata situazione può essere salvaguardata da una serie di linee guida, può richiedere in una situazione nuova un modo di procedere diverso.**

Si pone naturalmente la domanda in base a quali criteri si possa distinguere con sicurezza tra gli elementi delle lettere apostoliche che hanno validità locale e temporanea e quelli che hanno validità universale e duratura. La domanda è troppo ampia per discuterla qui in modo approfondito. **Quando si**

tratta degli scritti di Paolo, però, una guida affidabile è data dalla sua appassionata insistenza sulla libertà – la vera libertà in contrapposizione alla schiavitù spirituale da un lato e alla licenza morale dall'altro. Essa suona così: tutto ciò che nell'insegnamento di Paolo promuove la vera libertà ha validità universale e duratura; tutto ciò che sembra limitare la vera libertà si riferisce a condizioni locali e temporanee. (Per esempio, per passare a un altro ambito, le limitazioni della libertà di un cristiano in materia di cibo sono condizionate dalla società in cui egli o ella si trova in quel momento; e perfino queste limitazioni sono espressione del principio superiore di tenere sempre conto del bene degli altri.)

Un appello ai principi fondamentali nella nostra applicazione del Nuovo Testamento potrebbe richiedere di riconoscere che, quando lo Spirito, nel suo sovrano beneplacito, conferisce doni diversi ai singoli credenti, questi doni sono destinati a essere esercitati per il bene di tutta la chiesa. Se egli negasse in modo evidente i doni dell'insegnamento o della guida alle donne cristiane, allora dovremmo accettarlo come prova della sua volontà (1 Corinzi 12,11). ***Ma l'esperienza mostra che egli concede questi e altri doni «senza fare differenze», agli uomini come alle donne*** – naturalmente non a tutte le donne, così come non a tutti gli uomini. ***Perciò è insoddisfacente accontentarsi, in questa questione del ministero femminile, di una via di mezzo o di un compromesso, in cui alle donne è permesso pregare e profetizzare, ma non insegnare o guidare.***

Permettetemi di aggiungere che un appello a questi principi fondamentali nella nostra applicazione del Nuovo Testamento esige che non si faccia nulla che metta in pericolo l'unità di una chiesa locale. Chi comprende le Scritture nel modo indicato in questo contributo deve avere la libertà di interpretarle così. Ma non deve forzare i tempi o cercare di imporre la propria comprensione delle Scritture, finché questa comprensione non trovi accettazione generale nella chiesa. E quando ciò avverrà, non sarà necessario imporla.

IV. IL SACERDOZIO DELLE DONNE

I recenti dibattiti sull'ammissione delle donne al sacerdozio nella Chiesa d'Inghilterra e in comunità simili nascono in gran parte da una concezione del sacerdozio cristiano che noi non condividiamo. In questi dibattiti è stato apertamente ammesso da molti che le donne nella chiesa possono esercitare praticamente tutti i ministeri che esercita un pastore di una chiesa libera. L'unica cosa che una donna non può fare è celebrare l'eucaristia.

Il concetto di sacerdozio implicito in una tale posizione è quello di un ceto separato, nel quale certi uomini scelti vengono solennemente consacrati. L'esclusione delle donne da questa ordinazione viene difesa con una molteplicità di argomenti, alcuni dei quali meno convincenti di altri. Senza la presenza e l'azione di un tale sacerdote consacrato, si afferma, un culto di Cena del Signore è irregolare, se non addirittura invalido.

Ebbene, potremmo dire che questa è una questione che non ci riguarda: noi crediamo nel sacerdozio di tutti i credenti; non riconosciamo un ordine sacerdotale ristretto. Sarebbe dunque in ordine se in uno dei nostri culti di Cena del Signore una donna rendesse grazie per il pane e lo spezzasse prima che venga distribuito all'assemblea? Sospetto che alcuni dei nostri fratelli – forse a malincuore – concederebbero a una donna qualsiasi altra cosa piuttosto che questa. (Mi scuso se faccio loro torto; ma questa è l'impressione che a volte ho.) Ma perché? Il rendimento di grazie e lo spezzare preparatorio del pane alla mensa sono azioni sacerdotali solo nella misura in cui la persona che le

compie lo fa come rappresentante degli altri credenti lì presenti, che esercitano il loro sacerdozio comune. Ma non come rappresentante di Cristo, che è realmente presente alla sua mensa e non ha bisogno di nessuno che lo rappresenti. Perché una donna cristiana, che condivide il nostro sacerdozio comune, non dovrebbe compiere una tale azione rappresentativa a nome dei suoi fratelli e sorelle nella fede, esattamente come un uomo cristiano? ***Non è una domanda retorica; vorrei volentieri una risposta biblica.***

In alcuni dei nostri convegni femminili, mi è stato riferito, le donne curano con grande competenza ogni altra parte del programma; per il culto di Cena del Signore, invece, si ritiene opportuno far venire uno o due uomini di facciata che lo guidino. Non è colpa delle organizzatrici; esse sanno però benissimo che alcune delle loro sorelle sarebbero trattenute dal partecipare se i loro conduttori spirituali venissero a sapere che sono donne a guidare il culto di Cena del Signore.

J. N. Darby non era certo un femminista, ma aveva una forte vena di buon senso. Riteneva un po' sconveniente che una donna intonasse anche solo un canto, «ma non ho nulla in contrario», aggiunse, «se lo fa con modestia». Ma quando gli fu chiesto se le donne cristiane potessero prendere insieme la Cena del Signore in assenza di uomini, disse: «Se tre donne fossero su un'isola deserta, non vedrei perché non dovrebbero spezzare insieme il pane, se lo fanno in privato.» In questo dimostrò il suo buon senso. Naturalmente difficilmente potrebbero farlo se non in privato, se fossero sole su un'isola deserta; e ci sono altre isole deserte che non sono circondate dall'acqua.

V. TRADIZIONI E PRATICHE DEI FRATELLI

La menzione di J. N. Darby può dare l'impressione che il movimento dei Fratelli – a differenza (per esempio) dei quaccheri – abbia teso fin dall'inizio a essere dominato dagli uomini. Non dimentico quella eletta signora, Theodosia, viscontessa Powerscourt, ma anche lei «conosceva il suo posto».

Due fattori hanno mantenuto un tale atteggiamento: da un lato la persistente tradizione di chiesa alta nel nostro movimento (dei Fratelli), dall'altro lo spirito da scribi (per non dire il legalismo) della nostra applicazione della Scrittura.

Ci furono in effetti eccezioni notevoli. La comunità dei Fratelli della Hohenstaufenstraße, a Berlino, fu fondata da Toni von Blücher (una discendente del compagno d'armi di Wellington a Waterloo) e da alcune donne che la pensavano come lei. Quando un uomo si unì alla loro comunità, egli era (a differenza di loro) così privo di doni che la sua presenza non cambiò nulla nel loro modo di procedere. E so di un'assemblea dei Fratelli nel nord-est della Scozia – a Rhynie, nell'Aberdeenshire – che nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo insistette ostinatamente nel concedere alle donne come agli uomini la libertà del ministero. Nella mia giovinezza conobbi una signora molto anziana, la signora Lundin-Brown, che era solita trascorrere l'estate nella nostra zona. La sua attività cristiana risaliva a molto prima del risveglio del 1859, e godeva della comunione dei Fratelli nonostante il suo zelo nella predicazione pubblica del vangelo. Al tempo in cui la conobbi si avvicinava ai cento anni e non poteva più continuare la sua attività di predicazione, ma non si lasciava trattenere dal partecipare a voce alta alle riunioni di preghiera nelle assemblee dei Fratelli più tradizionali del nord della Scozia. Un'anziana signora dalla volontà indomabile riesce a farla franca in tutto!

Un simile esercizio della libertà era atipico per quell'epoca nella maggior parte delle denominazioni. Ma gli atteggiamenti del diciannovesimo secolo tendono a sopravvivere là dove non vengono chiaramente distinti dai principi del primo secolo.

CONCLUSIONE

Ciò che all'inizio di questo saggio è stato detto sul condizionamento culturale nei tempi passati vale anche per il nostro tempo. Anche noi siamo culturalmente condizionati, solo che non ce ne accorgiamo. Il movimento di liberazione della donna ha condizionato non solo le nostre pratiche, ma anche il nostro vocabolario. Ma in una questione così importante come quella che stiamo considerando, sarebbe un peccato se nel pensiero e nella pratica ci lasciassimo influenzare dai movimenti contemporanei del mondo e non dalla guida dello Spirito. Egli rivolge la sua parola liberante agli uomini e alle donne di oggi attraverso il ministero di nostro Signore e del suo servo Paolo. ***Questo ministero, questa parola liberante, è per noi ancorato nelle pagine della Scrittura: usare correttamente la Scrittura significa ascoltare ciò che lo Spirito dice per mezzo di essa alle chiese del ventesimo secolo, così come ascoltare ciò che ha detto a quelle del primo secolo.***

Da una postfazione su F. F. Bruce: benché la sua tradizione ecclesiale non fosse stata proprio in prima linea nel movimento di liberazione della donna, egli credeva nella piena partecipazione di donne e uomini a ogni aspetto del ministero ecclesiale, così come a tutti gli ambiti della vita pubblica e privata. ***«Personalmente non potrei approvare una posizione che, nel ministero ecclesiale, faccia una differenza di principio tra uomini e donne ... Se, come credono generalmente i cristiani evangelicali, il sacerdozio cristiano è un privilegio a cui partecipano tutti i credenti, non può esserci alcun motivo per cui una donna cristiana non debba esercitare il suo sacerdozio alle stesse condizioni di un uomo cristiano.»***

Traduzione tedesca di Hans-Jörg Ronsdorf, 9 aprile 2021 hj-ronsdorf@t-online.de

Fonte: © 1982 Partnership (<http://www.partnershipuk.org/>). Riprodotto con gentile permesso.

Preparato per Internet nel dicembre 2007 da Robert I. Bradshaw. <http://www.biblicalstudies.org.uk/>

Note

1. Nota del traduttore (tedesco): Non dobbiamo maneggiare la Bibbia come un libro di ricette, come ho sentito dire di recente in una predicazione, ma vivere la Parola come regola di vita nella libertà dello Spirito e in una relazione viva con la Parola vivente (Logos) di Dio, Gesù il Cristo.